XI. LE ARMI DEI GAP

Quel primo ordigno che ci confezionò Avico era rudimentale. A poco a poco ne facemmo di sempre più perfetti e più grossi. Ne costruimmo alcuni capaci di contenere fino a 6 chili di tritolo. Altri invece li facemmo piccoli e maneggevoli, capaci di 500-1000 grammi di esplosivo, con miccia per l'esplosione a tempo o innescati alle bombe a mano « balilla » per l'esplosione a percussione.

In qualche caso usammo, per l'accensione della capsula, soluzioni chimiche le quali, a contatto con il fulminato di mercurio ne provocavano la deflagrazione. Queste soluzioni erano chiuse in fialette innescate alla capsula e avvolte in carta assorbente: spezzata la fialetta, il liquido cominciava a bagnare la carta assorbente e questa, una volta impregnatasi, portava il liquido a contatto con il fulminato di mercurio, provocando in tal modo l'esplosione.

Alcuni ordigni li costruimmo invece con il sistema « a vaschetta ». Il liquido veniva collocato appunto in una vaschetta: in vicinanza dell'obiettivo, al momento dell'azione, l'ordigno veniva capovolto, il liquido si versava sulla solita carta assorbente, che lo tratteneva per qualche secondo, ma che poi lo portava a contatto con il fulminato di mercurio a provocare l'esplosione.

Un arnese di questo genere doveva essere utilizzato per l'attacco all'Aquila d'Oro, l'albergo dove aveva sede il comando della Muti. ~~In quell'azione caddero ben sei compagni, tra i quali Labò, Matei, Battoppatore e Scattoni, e purtroppo senza risultati, perché l'attacco non riuscì.~~

L'ordigno era rimasto parecchi giorni in casa di Carla, ~~già allora faceva parte dei GAP. Era tutto~~ « imballato » come un innocente pacco di scatolette di carne ed era pronto per l'uso. La madre e il fratellino di Carla erano stati avvertiti della pericolosità di quell'aggeggio, ed esso stava bene incastrato tra una cassapanca del Quattrocento e il muro, in modo che nulla potesse muoverlo o farlo oscillare.

Poi, un giorno, capitò a casa di Carla una sua vecchia zia,

sorella della madre, che era venuta a Roma dalla provincia di Macerata, dove abitava insieme con altri parenti, per aver notizie della famiglia e per portare ai suoi qualcosa da mangiare. Ella rimase qualche giorno nell'appartamento in Foro Traiano, ma non le fu rivelato nulla dell'attività che colà si svolgeva. Nessuno però ricordò di avvertirla che il grosso pacco incastrato, nell'ingresso, tra la cassapanca e il muro non doveva in alcun modo essere spostato. Cosí una mattina, mentre si dava da fare per casa – era una di quelle donne bravissime nei lavori domestici e che non possono stare mai senza far qualcosa – Carla, che stava ancora in camera sua a leggere, si vide capitare sull'uscio la zia che con l'aria piú innocente le domandò:

« Che cos'è questo, Carlé? ».

Ella sollevò la testa dal libro. La zia reggeva sulle braccia, con fatica, il grosso pacco esplosivo .Carla saltò subito in piedi, aiutò la zia a sostenere il pesante pacco, poi, con molta delicatezza, tornò a collocarlo nel suo rifugio dopo essersi accertata che non fosse stato capovolto. Non spiegò cos'era, ma dalla sua faccia la zia capí che qualcosa di molto grave stava capitando in quella casa ~~e il giorno stesso ripartí per la sua residenza in campagna~~.

Come ho già detto, in seguito modificammo e perfezionammo anche gli « spezzoni a miccia ». Alle due estremità, invece dei tappi di gesso a presa rapida, avevamo applicato delle piattelle di ghisa a vite, che chiudevano l'ordigno a perfetta tenuta. Una delle piattelle aveva nel centro un buco attraverso il quale passava la miccia .Questi ordigni venivano preparati, per quanto riguarda l'involucro di ghisa, nelle varie fogge e misure dai lavoratori della Romana Gas e ci giungevano attraverso Luciano Vella, il mio vecchio amico d'infanzia, il quale era il comandante dei GAP della zona Ostiense, e che poi, quando la nostra organizzazione fu distrutta entrò a far parte dei nuovi GAP centrali.

Gli ordigni piú delicati ed importanti venivano confezionati dai nostri artificieri. Il primo di essi fu Giulio Cortini, professore di fisica. Fu ~~sostituito~~ da Giorgio Labò, architetto, e da Gianfranco Mattei, chimico. Questi due compagni furono catturati in seguito a delazione nella Santa Barbara dei GAP, che era stata sistemata nella casa di Mangiavacchi in via Giulia. Giorgio e Gianfranco, portati in via Tasso, furono sottoposti a torture indicibili.

(Questo non è un episodio molto edificante; ma la nostra vita era complessa, e ci capitava talvolta di non essere sempre all'altezza della situazione!)

« Non lo so e non lo dico » sentivano urlare da Giorgio gli altri compagni nelle celle di via Tasso. « Non lo so e non lo dico ». Solo questo. Massacrato di botte, con le braccia legate dietro la schiena per tutto il periodo della prigionia, con le corde che gli avevano segato le carni fino all'osso, con la cancrena che lo divorava, Giorgio appoggiava la sua resistenza contro il dolore e la paura al tenue sostegno di quella frase: « Non lo so e non lo dico! ». E non disse niente, fin ~~a~~ che il plotone di esecuzione mise fine alle sue sofferenze a Forte Bravetta.

Gianfranco sentí, a un certo punto, che le forze gli venivano meno: ebbe paura di cedere, di non essere piú capace di resistere. Allora con un mozzicone di matita che aveva in tasca scrisse, sul retro di un assegno che il padre gli aveva fatto pervenire, l'ultimo messaggio ai suoi: « ... Siate forti sapendo che lo sono stato anch'io ». Gli aguzzini lo trovarono impiccato alle grate della sua cella.

Giulio Cortini riprese a confezionare bombe e ordigni per i GAP ~~dopo la cattura di questi compagni~~, giungendo a livelli tecnici notevoli e servendosi largamente del nostro contributo e della nostra esperienza.

Un grosso stock di bombe da mortaio Brixia, che ci era stato inviato dal centro militare perché ne utilizzassimo il tritolo, fu invece da noi impiegato in modo completamente diverso.

Studiammo attentamente le bombe, le smontammo, voltandole e rivoltandole da tutte le parti. Infine Gino Mangiavacchi, che aveva partecipato nel Sud a un corso per guastatori e che era stato sbarcato da un sottomarino alleato sul litorale di Latina, ~~ci diede la giusta indicazione~~ per utilizzarle.

~~X~~ preparammo asportando l'etichetta della sicura di volata e il percussore, che vennero sostituiti con uno spezzone di miccia lungo 4 centimetri (in modo, cioè, da durare quattro secondi); questo spezzone ad una estremità innescava per mezzo di una capsula al fulminato di mercurio il tritolo (100 grammi circa) contenuto nella bomba, all'altra sporgeva appena dall'apice della bomba, uscendo dal foro che era servito al percussore: su questo mozzicone « a giorno » versavamo una miscela di fosforo amorfo che rapidamente essiccava. La bomba poteva cosí essere accesa sfregando il fosforo contro una superficie ruvida, come si accendono gli zolfanelli o quei giochi che vendevano i « castagnacciari » davanti alle scuole romane e che i bambini chiamavano « scorregge del Negus ». Usavamo però di solito, per mag-

gior sicurezza, la brace di una sigaretta. Potemmo così contare su ordigni abbastanza potenti, certo più di quanto non fossero le modeste bombe a mano in dotazione all'esercito italiano, o quelle che usavano i tedeschi.

Naturalmente questo gli altri ordigni che ci servivano da « artiglieria » dovevano esseer lanciati con le opportune precauzioni. Infatti, in considerazione della loro potenza, bisognava preoccuparsi sempre di essere ben defilati al momento dell'esplosione, per evitare di essere colpiti dalle schegge.

S'intende, non tutti i nostri ordigni funzionavano alla perfezione: in via Rasella, per esempio, non esplose una bomba da mortaio Brixia, modificata come ho descritto e lanciata da uno dei compagni del gruppo che attaccò dal basso la colonna tedesca già annientata dal tritolo del mio carrettino. Quella bomba fu raccolta da Kappler, che la descrisse al processo che gli fu intentato per il massacro delle Fosse Ardeatine.

Ancora più grave per noi fu il mancato funzionamento di un ordigno che avevamo posto all'interno del Teatro Adriano durante una manifestazione dell'esercito repubblichino.

Il governo fascista aveva indetto per il 18 novembre, alle 16, all'interno del teatro, una adunata di ufficiali che avrebbero dovuto costituire i quadri dell'esercito della repubblica di Salò. Alla manifestazione sarebbero stati presenti oltre Graziani, oratore ufficiale, i capi delle forze armate tedesche in Italia, Kesselring, Maeltzer e altri.

Ci fu ordinato di introdurre nella sala una carica di esplosivo capace di farla crollare. L'ordigno (6 chili di tritolo) fu preparato con cura dal comando e fu collocato nell'involucro di un estintore. Danilo Nicli (un compagno che doveva morire alcuni mesi dopo), Mario Fiorentini e io fummo scelti per piazzarlo sotto il palcoscenico. Mario e io fummo comandati di copertura, Mario fuori dal teatro, io dentro. Armati di pistole e bombe a mano ci disponemmo in prossimità della porta posteriore del teatro, in attesa che arrivasse Danilo. Non appena mi fu dato il segnale, io entrai dall'ingresso secondario, sulla via Rasella. Un guardiano mi fermò chiedendomi dove stessi andando. Mi avvicinai. Lo conoscevo bene, di vista: era un vecchietto dai capelli bianchi, che avevo avuto occasione di incontrare spesso, negli anni precedenti, quando frequentavo il teatro dove allora venivano eseguiti i concerti dell'Accademia di Santa

Cecilia. Non sapevo bene che dirgli. La prima cosa che mi passò per la testa fu appunto il riferimento a quei concerti.

« Ho visto dei preparativi » gli dissi, « che ci sarà concerto, stasera? ». « No » mi rispose, « c'è una adunata ». Lo intrattenni ancora a parlare. Danilo Nicli entrò: vestito di una tuta da operaio, recava sulle spalle l'estintore. Il guardiano per un momento si distrasse da me, esitò prima di rispondere alla domanda che gli avevo posto, sui prossimi concerti. « Che porti? » gli domandò. « Quello che manca » rispose calmo e deciso Danilo, continuando il suo cammino verso l'interno del teatro e il palcoscenico. Lo vidi allontanarsi, mentre il guardiano gli diceva dietro « Va bene, passa pure », e riprendeva a chiacchierare con me.

L'estintore sulla spalla del mio compagno aveva certamente allentato l'attenzione del vecchio guardiano perché proprio il giorno prima – e noi ne eravamo stati informati – un carico di estintori nuovi era stato portato all'interno del teatro.

Danilo ebbe tutto il tempo di scegliere il posto migliore per collocare l'ordigno, e, con disinvoltura, dopo un po' ci passò di nuovo davanti e se ne andò. Io, a mia volta salutai il guardiano e mi allontanai dal teatro. Fuori incontrai Fiorentini. Insieme ci avviammo verso il centro.

Avevamo ricevuto ordine dal comando di non recarci per nessuna ragione, nel pomeriggio, in piazza Cavour, e comunque nei pressi del teatro .L'esplosione era stata calcolata per le 16,30. Nessuno di noi, però, obbedí a quella disposizione e all'ora in cui l'estintore avrebbe dovuto esplodere ci incontrammo tutti intorno all'edificio. Con ansia attendemmo il rombo cupo del tritolo. Invece, dal teatro continuarono a venir fuori gli strilli e i canti dei fascisti che portavano a termine la loro manifestazione e che alla fine uscirono dal teatro senza che nulla fosse accaduto.

Sconcertati e sorpresi, ci chiedemmo perché la bomba non fosse esplosa. Il comando, a sua volta, dispose una inchiesta, la quale, naturalmente, non approdò ad alcun risultato positivo: nessuno infatti aveva tradito, l'ordigno non era esploso per un difetto di costruzione.

In un primo momento, però, pur senza che si fosse giunti a risultanze concrete e dopo aver esaminato con attenzione le caratteristiche dell'azione e le persone che vi avevano partecipato

42

e che ne erano al corrente, il comando appuntò i suoi sospetti su di me.

Era difficile pensare che l'azione non fosse riuscita per un banale errore tecnico, e d'altra parte tutti coloro che vi avevano partecipato erano vecchi compagni piú volte provati dal Partito negli anni che avevano preceduto la lotta armata. Io ero l'ultimo arrivato. Ero uno studente, di provenienza borghese, avevo militato attivamente in organizzazioni trotzkiste e, in fondo, fino a qualche temp oprima, avevo condotto una vivace opposizione alla politica di partito. Inoltre, mio compagno di scuola e di università e mio caro amico era Disma Leto, figlio di un alto dirigente della polizia Guido Leto. Era noto al partito, né io ne facevo mistero, che la mia amicizia con Disma mi aveva portato a una grande familiarità con i Leto, i quali oltre tutto frequentavano assiduamente la mia famiglia.

In particolare, quando qualche anno prima (e cioè nel 1941) ero stato arrestato dalla polizia fascista, Guido Leto era venuto a trovarmi prima che gli interrogatori divenissero brutali e aveva disposto le cose in modo che in quattro giorni io potessi essere rilasciato. I compagni che facevano parte della mia organizzazione, malgrado la qualifica di « oltranzisti » che la polizia fascista ci aveva affibbiato e malgrado la gravità delle accuse che ci erano state rivolte, erano stati lasciati in pace, tranne Iannaccone, arrestato insieme con me, che tuttavia se la cavò con un anno di confino di polizia.

In quella occasione, ~~inoltre, dopo qualche tempo,~~ tutti gli ~~studenti~~ arrestati erano stati rilasciati, ~~e solo~~ Paolo Bufalini aveva avuto, come Iannaccone, un anno di confino. Gli operai arrestati con noi subirono invece un processo davanti al Tribunale Speciale e furono condannati a molti anni di carcere.

I miei precedenti politici e l'ambiente sociale da cui proveniv oconvinsero in un primo momento i membri del Comando, che non mi conoscevano e non pensavano ad un errore tecnico, che il responsabile dell'insuccesso dell'azione fossi io. Seppi piú tardi che accanite discussioni furono fatte sulla punizione che avrei dovuto subire per aver tradito. Alla fine prevalse il parere di chi sosteneva che dovessi essere condannato a morte e fu disposto un piano per l'esecuzione della condanna.

Mi venne ordinato di lasciare la città e di raggiungere le formazioni partigiane che operavano sul Monte Tancia. Mi avreb-

dopo quasi un anno di detenzione a disposizione del Tribunale Speciale e furono assolti per insufficienza di prove.

bero scortato alcuni compagni ai quali era stato dato l'incarico di eseguire la condanna.

Accettai con grande gioia l'invito a recarmi fra i partigiani del Tancia: io stesso, infatti, avevo piú volte sollecitato una mia utilizzazione in quella zona. Conoscevo palmo a palmo le montagne della Bassa Sabina, sopra Poggio Mirteto e Poggio Catino, luoghi dove avevo trascorso, con i miei nonni, per tanti mesi dell'anno, la mia infanzia e la mia giovinezza felice.

Avvertii mia madre che sarei andato fuori Roma a nascondermi e salutai i miei amici. I piú tristi per la mia partenza sembravano Leporatti e Marchini, gli unici tra i miei compagni che sapevano la sorte che mi attendeva.

In un pomeriggio piovoso, mi recai ad incontrare la scorta. L'appuntamento era sul Lungotevere ...V..... dove sorgeva, allora, la statua di Ciceruacchio. Mi riparavo dalla pioggia sotto un balconcino che sovrastava il palazzotto che era stato la sede, prima della guerra, della Metro Goldwin. Aspettai parecchio tempo, forse un'ora. I miei accompagnatori, dei quali conoscevo solo la parola d'ordine, non si facevano vedere.

Stavo diventando impaziente, e irritato, quando, invece degli sconosciuti che aspettavo, sopraggiunse lieto e sorridente Mario Leporatti. « Andiamo, andiamo! » mi disse tutto allegro, « non parti piú, almeno per adesso! ».

« Come, non parto piú!? » gli risposi irritato. E non riuscivo a capire la sua allegria e perché lui fosse tanto soddisfatto del rinvio di quella partenza che io invece aspettavo con tanta ansia.

Seppi solo parecchi mesi dopo che il comando, sotto le pressioni di Leporatti e di Alfio Marchini, aveva deciso di mettermi ancora alla prova. Cosí mi fu ordinato di riprendere la mia attività dentro Roma e il Partito poté sperimentare la mia lealtà.

Qualche giorno dopo, fui sottoposto, in un colloquio franco che ebbi con Antonello Trombadori, a uno stringente esame circa i miei precedenti politici e i miei rapporti con Leto. Anche Antonello si convinse della mia lealtà e mi chiese di entrare nei GAP.

Una mattina – già facevo parte dei GAP – Spartaco, il mio nuovo comandante, mi invitò a un incontro riservato. Entrammo, lui e io soli, al caffè Greco e ci sedemmo a un tavolo. « Paolo » mi disse Spartaco, « bisogna far fuori Leto ».

Rimasi in silenzio. Potevo comprendere le ragioni che spin-

gevano il comando a una decisione cosí drammatica. Leto era un nemico, era il capo della polizia politica fascista. Ma io lo conoscevo, ero stato ospitato nella sua casa, con affetto, con simpatia.

Leto mi aveva chiamato piú volte nel suo ufficio al Viminale, negli anni precedenti il mio arresto, e mi aveva avvertito di denunce che gli erano giunte sul mio conto e che lui aveva stracciato. Mi aveva invitato a essere piú cauto, ma non aveva fatto mai la benché minima pressione per indirizzare in senso distorto la mia coscienza. Mi aveva tirato fuori dal carcere senza chiedermi nulla.

Molte sono le contraddizioni negli uomini, e in Guido Leto ne vedevo io stesso. Non riuscivo a capire come avesse potuto abbracciare quella carriera, ma la pulizia del suo rapporto con me mi faceva dimenticare in gran parte il suo ruolo.

Con gli amici e – mi sembrava – anche con i suoi nemici, aveva sempre manifestato una grande libertà di spirito, che non aveva niente a che fare con la magnanimità paternalistica dei potenti. Apprezzavo il suo rapporto con i figli, che mi sembrava – ed era – ampio, affettuoso, rispettoso della personalità dei ragazzi. In casa sua si godeva di una grande libertà umana, che non usciva dalla correttezza di giusti rapporti familiari. Disma, il suo figlio maggiore, che era mio amico e collega, veniva dal Liceo Visconti, centro di resistenza politica e culturale al fascismo. Era egli stesso un antifascista, e in casa Leto io ebbi la ventura di conoscere e frequentare giovani antifascisti, come i fratelli Sandro e Santoro Cohen, Aristo e Stelio Bentivoglio, con i quali proprio lí mi legai di un'amicizia che si sviluppò, negli anni successivi, in una attività politica clandestina antifascsta. ~~Peolino~~ Maurzio Giglio, caduto alle Ardeatine, frequentava la sua casa. Molte volte mi era occorso di discutere con Guido Leto, apertamente, delle mie opinioni. Egli, di cui apprezzavo l'intelligenza, la cultura e la umana simpatia, non si era mai servito di queste sue qualità – e avrebbe almeno potuto tentarlo – per darmi un orientamento diverso da quello che avevo. Si limitava a sorridere. Né il suo era un sorriso ironico – che forse mi avrebbe smontato – ma affettuoso, comprensivo, tutto sommato incoraggiante. Diveniva uno stimolo, che a me sembrava gradita complicità.

La richiesta di Spartaco, perciò, mi colpí. « Bisogna far fuori Leto? Non dirlo a me, Spartaco » gli risposi. Era la prima

volta che non accettavo un ordine. Poi gli raccontai perché non fossi d'accordo. Gli dissi, anzi, che lo ritenevo un errore. Comunque, che non mi mettessero al corrente di nulla di questa azione, che impegnava in modo cosí drammatico la mia coscienza, perché avrei fatto sempre di tutto per impedirla. Mi stette a sentire poi mi chiese ancora: « Sai il suo indirizzo? ».

« Sí, lo so. Ma non chiedermi nemmeno questo. Forse non mi sono spiegato. Cerca di non farmi sapere niente di tutto questo, Spartaco! ».

Ero profondamente turbato, addolorato, per il conflitto che si era scatenato dentro di me. Potevano i miei sentimenti essere in cosí grave contraddizione con la lotta che avevo deciso consapevolmente di condurre? « No » insistetti, « non mi fate sapere niente di tutto questo, non mi chiedete niente e non me lo fate sapere ».

Spartaco sorrise, si alzò, mi tese la mano, strinse forte la mia che gli porgevo: « Era quello che volevamo sentirci dire da te » mi disse. Poi mi abbracciò e uscimmo insieme nel sole di piazza di Spagna.

Il Comando mi ridiede cosí la sua fiducia.

Dopo il 4 giugno – Roma era stata liberata – Cortini e io cercammo di conoscere i motivi della mancata esplosione. Ci recammo al teatro, dalla porta posteriore. Il vecchio guardiano era lí quel giorno. Gli dicemmo il motivo della nostra visita. « Ma che siete matti? » ci rispose. « Qui non c'è mai stata nessuna bomba ». Gli raccontai com'erano andate le cose. Non ci volle credere. Gli precisai il luogo dove era stato posto l'estintore e glielo descrissi. Era facilmente riconoscibile perché, a differenza degli altri all'interno del teatro, aveva un involucro a cono invece che cilindrico. Inoltre una delle due maniglie di cui era fornito era spezzata.

Di fronte alla nostra insistenza e a una cosí minuziosa descrizione di cose e di fatti, il vecchietto, pur rimanendo incredulo e continuando a considerarci matti, ci accompagnò dentro. Il nostro estintore stava ancora sotto il palcoscenico, lí dove l'aveva messo Danilo Nicli. Lo riconoscemmo immediatamente ci gettammo in avanti a afferrarlo per smontarlo subito e vedere che cos'era intervenuto a mandarci all'aria l'azione: la dimestichezza che ormai avevamo acquistato con ogni sorta di ordigno esplosivo non ci consigliava altra prudenza che non fosse la nostra sperimentata perizia. Il guardiano, però, non volle concederci

/ perché mi rivelasse la disponibilità di detto a collaborare con la Resistenza.

46

la sua fiducia: si mise a strillare come un'aquila, con gli occhi fuori e le braccia aperte, ci ordinò di non toccare l'ordigno, convinto ormai che i due pazzi avevano ragione. Chiamò a gran voce altri inservienti del teatro e ordinò loro di telefonare subito ai pompieri, i quali giunsero poco dopo, si portarono via l'estintore e lo gettarono nel Tevere.